

E dice:

“Noi non siamo guidati dagli ideali. Non abbiamo una patria. La nostra terra è quella battuta in oro, nelle zecche degli stati. La paga è la nostra patria. Non dobbiamo vincere un odio antico. Avanti truppe, oscuriamo il sole col fumo dei nostri archibugi. Guadagniamoci il pane per dio!”.

Quello del picchiere è un mestiere infame. Ti dicono che puoi fare un argine contro l'avanzata della cavalleria, che non hai niente da temere perché i tuoi compagni ti guardano le spalle e perché il ferro della tua lancia è il più formidabile di tutto l'Impero. Ma non è così; e lo sai. C'è un motivo perché sei uno fra i pochi che porta l'armatura e se quelli che stanno lì con te li pagano il doppio. Ogni volta che devi mettere mano al tuo arnese di guerra spero che sia l'ultima, anche perché l'armatura ti protegge, ma in giornate come questa, ti arroventa le budella. Adesso, forse, è ancora peggio, perché l'argine che devi creare non è soltanto la beata illusione che ti riempie gli occhi e ti ubriaca il cervello, che ti spinge a fare una cosa che non faresti mai, un mestiere che non consiglieresti al tuo peggior nemico. Adesso è *necessario* che il riccio di picche funzioni. Deve funzionare. I lanciai al tuo fianco ripetono:

“Muss es sein”, *Deve essere*.

Sì, deve essere. C'è bisogno, è *necessario* che ti convinca che il muro delle tue picche salverà la battaglia, capovolgerà l'esito di questo dramma collettivo, che brucia intere biografie.

“MANO ALLE PICCHE!”, grida Luca Guglielmi. Anche lui ha l'armatura, sotto il vestito verde; abbassa l'elmetto.

Muro di picche. Come il dorso di un istrice, appunto. Ma l'istrice, quand'è spaventato, lancia le sue penne affilate contro il pericolo, qui invece è indispensabile non fare altrettanto.

Si fa la linea di difesa. Il nemico senese avanza, avanzano anche gli spagnoli. C'è Claudio che ogni volta che si ferma sembra un atleta pronto a scattare e indirizza la sua arma come un telescopio. C'è Riccardo Rudilosso che carica l'archibugio, suo padre Giuseppe, anch'egli con lo zuccotto (rosso, però) in testa. C'è Luca, con la spada, tutti dietro il muro delle lance. Gianluca, che col suo abito diviso in due colori, calpesta l'erba immaginando di schiacciare ossa nemiche.

I senesi si scontrano sulle lance con una forza d'urto che travalica l'impressione umana dell'urto. È una folata di monzone, una devastazione millenaria, il capovolgimento dei campi magnetici. Tutte quelle vite che stavano lungo la linea retta delle possibilità, a tiro d'archibugio, a distanza di cannone; tutta quella gente che sta sull'orlo della propria fine, dell'Inedito, di ciò che ancora non è e che forse non sarà, oppure che sarà, tutti lì, tutti quelli ven-

gono compressi e schiacciati dall'ondata senese, che è mossa dalla rabbia, dalla voglia di rivincita, perfino dalla disperazione. Sudano disperazione i senesi e non ne portano vergogna, ma soltanto respiro pesante e frustrazione di muscoli. Hanno gli occhi annacquati dall'exasperazione, un brodo di violenza da sfogare in fretta.

Arriva col ruggito di un cinghiale, l'ondata senese, sul muro di picche degli imperiali.

Il muro, però, regge l'affronto.

Ci si sconfiggono, ci si ammassano come albicocche bollite nel vasetto della marmellata e si squagliano nella bocca aguzza di quello che è, sempre e comunque, Carlo V.

Indietro veloce.

Claudio.

Quando arriva la furia dell'esercito franco-senese lui è davvero nella posa dell'atleta che rischia il collasso se non gli viene dato il via. Protende la picca senza chiudere gli occhi. Sguardo fiero al nemico. *Se mi ucciderà dovrà farlo guardandomi negli occhi*. L'onda si scaglia su di lui – *Fatti scoglio, infrangi i flutti, cuore mio sorreggi la morsa* – e su tutti i suoi compagni con la forza di una tolda universale, come se la zattera che sorregge lo spazio siderale avesse scelto le picche di Scannagallo per naufragare. Non arretra. Non sente il terreno cedergli da

